

Rassegna del 04/10/2012

CONFCOMMERCIO

Repubblica	22	"Ma il governo non può ritirarsi dal negoziato sulla produttività"	Grion Luisa	1
------------	----	--	-------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5	Regioni, tagli agli stipendi - Enti locali, controllo preventivo sulle spese	Sensini Mario	2
Repubblica	10	Evasione fiscale boom come 10 anni fa colf, idraulici, falegnami: 60% in nero	Petrini Roberto	4
Corriere della Sera	15	Grilli: crescita, niente bacchetta magica	Bagnoli Roberto	6
Corriere della Sera	17	Lo scudo anti crisi, 200 miliardi nelle banche	Caizzi Ivo	7
Sole 24 Ore	14	Napolitano: no a fatalismo del declino	Palmerini Lina	8
Repubblica	2	Sanità lombarda, 10 anni a Daccò - San Raffaele, dieci anni a Daccò "Fondi usati per esigenze personali"	Randacio Emilio	9
Corriere della Sera	2	Le carte su Fiorito: diamanti e clinica pagata alla fidanzata - Fiorito: «Stipendio triplo? Sapevano in 4» La clinica pagata a Sissi	Sarzanini Fiorenza	11
Repubblica	12	Primarie Pd, albo e doppio turno Renzi e Vendola non ci stanno - Pd, sconto sulle regole delle primarie alt di Renzi a doppio turno e albo	Cuzzocrea Annalisa	13
Giornale	8	*** Silvio pensa alla lista civica. E si sfoga: il Pdl non c'è più - Edizione della mattina	Signore Adalberto	14

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Un allarme inascoltato	Rizzo Sergio	15
Corriere della Sera	1	L'analisi - Il credito avaro delle banche italiane - Stretta del credito, perché meno prestiti alle imprese	Fubini Federico	16

SETTORI

Sole 24 Ore	23	Decreto pronto, cambia l'Iva per cassa	Mantovani Matteo - Santacroce Benedetto	18
Sole 24 Ore	3	Fisco e rifiuti, si muovono le Procure - Iva e Tariffa rifiuti, la parola ai Pm	Trovati Gianni	20

La proposta

La **Confcommercio** chiede la detassazione degli aumenti salariali legati alle parti flessibili del lavoro

“Ma il governo non può ritirarsi dal negoziato sulla produttività”

“Bisogna escludere dall'imponibile le quote pagate per assistenza e pensione privata”

LUISA GRION

ROMA — Il governo ci metta la faccia e non deleghi alle parti sociali la soluzione di un problema fondamentale per tornare alla crescita. La produttività, secondo **Confcommercio**, non è questione da risolversi in un tavolo fra aziende e sindacati. Serve il ruolo centrale di Palazzo Chigi e il suo impegno a defiscalizzare gli aumenti salariali legati alle parti flessibili del lavoro (straordinari, festivi, domenicali) e ad escludere dall'imponibile fiscale e contributivo il «welfare contrattuale», ovvero quelle quote che imprese e lavoratori già versano per integrare l'assistenza sanitaria o la pensione.

Ai commercianti la piega presa dai primi incontri convince poco. Confindustria, infatti, centra il tema sul rinnovo del modello contrattuale, «ma per quanto ci riguarda quello è in punto già superato» dice Francesco Rivolti, direttore generale dell'associazione. «Non ci sono solo le grandi aziende e il caso Fiat, ci sono anche i 4 milioni e mezzo di lavoratori che fanno capo alle nostre imprese e ad accordi ben più moderni di quelli cui si riferisce Confindustria». Il riferimento è all'intesa sul terziario rinnovata lo scorso anno con Cisl e Uil (Cgil non ha firmato) che ha regolato temi come i permessi (per i nuovi assunti le 72 ore previste arrivano a regime solo dopo quattro anni) e l'assenza per malattia (la quota coperta dall'azienda per quelle riferite ai primi 3 giorni si

riduce fino a scomparire dalla quarta assenza). Temi che **Confcommercio** ha incassato e che vorrebbe ora superare per parlare dei «meccanismi che possono incrementare la produttività».

Le proposte che i commercianti portano al tavolo sono quattro e chiamano direttamente in campo il governo («la sua presenza silente non ci convince»). Prima di tutto chiedono di detassare gli aumenti legati all'introduzione di clausole elastiche nel part-time (per esempio spostamento di turno) e nell'orario festivo, domenicale e straordinario (sul quale in realtà già il governo sembra orientarsi). Poi, secondo l'associazione, è necessario «escludere dall'imponibile fiscale e contributivo di imprese e lavoratori le quote destinate al welfare contrattuale, in particolare quelle per l'assistenza sanitaria e la previdenza complementare». «Si tratta di fondi che già contribuiscono al contenimento della spesa pubblica, tassarli è ingiusto» commenta **Confcommercio**. «Noi abbiamo introdotto, in entrambi i casi, modelli altamente avanzati, ma il governo fa finta di non accorgersene». Le altre due proposte riguardano «l'eliminazione di automatismi come gli scatti d'anzianità per destinare le stesse risorse a premi di produttività». Si chiede di escludere dal fisco anche «i premi legati alla produttività raggiunta dal singolo lavoratore». Si sa che nella pratica quando un commesso o un barista sono particolarmente bravi il datore di lavoro, per trattenerlo, «arrotonda in nero». Detassare il premio ad personam, secondo i commercianti, spingerebbe all'emersione di questo reddito evaso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi il decreto del governo: per le spese servirà il sì preventivo della Corte dei Conti

Regioni, tagli agli stipendi

La Corte dei Conti controllerà le spese di Regioni, Province e Comuni. La norma, insieme ai tagli degli stipendi, oggi sarà all'esame del governo. Scandalo del Lazio: nei verbali spuntano diamanti regalati e clinica pagata da Fiorito alla fidanzata.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5 **Capponi, Martirano, Sarzanini, Sensini**

Enti locali, controllo preventivo sulle spese

Verificherà la Corte dei Conti. Tagli ai consigli regionali, decreto in Consiglio dei ministri

Il Titolo quinto

Patroni Griffi ipotizza modifiche «chirurgiche» al Titolo quinto della Costituzione

Le competenze

Possibili interventi sulle competenze delle Regioni in tema di energia, turismo, edilizia

ROMA — Addio ai controlli a «babbo morto». Mentre il governo pensa anche a una modifica delle competenze delle Regioni su energia, infrastrutture, turismo e comunicazioni, arrivano i controlli preventivi della Corte dei Conti sugli atti di spesa delle Regioni, delle Province e dei Comuni. La nuova norma che reintroduce il controllo di legittimità sui provvedimenti di spesa è contenuta nel decreto legge sul taglio dei costi della politica nelle amministrazioni locali che sarà esaminato oggi dal Consiglio dei ministri.

Sarà un provvedimento corposo, e non limitato alle richieste di intervento formulate dai governatori, preoccupatissimi per gli scandali che stanno travolgendo le Regioni. Oltre al taglio dei componenti dei consigli regionali, ci saranno nuovi parametri per gli stipendi degli eletti, una disciplina molto più rigida sulle spese dei gruppi consiliari, e una fortissima stretta sui controlli.

È proprio in quest'ultimo capitolo che si inseriscono le

nuove norme che ripristineranno il controllo preventivo sulle spese degli enti locali, comprese quelle decise da consigli e giunte provinciali e regionali. Una funzione che per molti anni è stata affidata ai Comitati regionali di controllo, che divennero operativi nel 1971 e vennero aboliti trent'anni dopo, nel 2001, con il varo del nuovo Titolo quinto della Costituzione sulle autonomie locali, e che ora verrà affidata direttamente alla Corte dei Conti.

Servirà, secondo il governo, ad arginare la deriva degli scandali, ma anche quella degli sprechi che stanno portando molti enti locali ad attraversare grosse difficoltà finanziarie. La Corte dei Conti, che pure è l'organo deputato ad esempio ad accertare la condizione di «dissesto» dei Comuni, può intervenire oggi solo in sede di rendiconto, cioè di verifica a posteriori dei bilanci, ormai chiusi e approvati.

Per il taglio dei consiglieri regionali, il decreto farà riferimento ai tetti già previsti dal decreto 138 dell'agosto 2011,

parametrati al numero degli abitanti. I presidenti regionali hanno sollecitato all'unanimità l'intervento del governo in questo senso, anche se prima vi si erano opposti con i ricorsi alla Consulta, poi persi. Nel decreto ci sarà anche il taglio degli stipendi dei consiglieri regionali, che non potranno superare l'85% della paga dei parlamentari nazionali (oggi il 100%). Scatterà poi l'obbligo di pubblicazione online dei dati patrimoniali e reddituali degli eletti. E una nuova forte stretta sulle spese, e i relativi controlli, dei gruppi politici consiliari.

Al di là di questo, che rappresenta un intervento immediato, il governo è sempre più convinto ad affrontare la riforma più complessiva del nuovo Titolo quinto della Costituzione, arrivando a una revisione delle competenze delle Regioni. Il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni

Griffi, parla di modifiche «chirurgiche». Su alcune materie come l'energia, le infrastrutture e l'edilizia, le comunicazioni e il turismo, il governo centrale ha solo poteri di indirizzo. Ma le Regioni, che hanno una competenza «concorrente», spesso li disattendono. Così il governo centrale vorrebbe rafforzare i suoi poteri, anche se il processo di revisione costituzionale sarà lungo, impossibile da completare nel corso di questa legislatura.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le mosse del governo e le linee del decreto

1



Le misure sui consigli

All'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di oggi c'è il taglio al numero degli eletti nei consigli regionali: saranno composti da un minimo di 20 fino a un massimo di 80 consiglieri. Sul tema, è convocata per oggi la conferenza delle Regioni

2



Gli stipendi degli eletti

Gli amministratori regionali (ma anche quelli degli enti locali) dovranno rendere pubblica la loro situazione finanziaria e patrimoniale. Inoltre, i loro compensi non potranno superare l'85 per cento di quelli dei parlamentari nazionali

3



I compiti delle Regioni

Il governo potrebbe anche operare un «intervento chirurgico» sul Titolo V della Costituzione rispetto alle funzioni delle Regioni in ambiti come energia, edilizia, infrastrutture, turismo, comunicazioni. Nei quali oggi ha solo poteri di indirizzo

Evasione fiscale boom come 10 anni fa colf, idraulici, falegnami: 60% in nero

Corte dei Conti: l'Italia è ai primissimi posti nel mondo

**Rapporto Eures
su un campione di
italiani alle prese
con pagamenti
di beni e servizi**

ROBERTO PETRINI

ROMA — L'Italia resta in «nero», come dieci anni fa. Nonostante l'impegno nella lotta all'evasione fiscale di Agenzia delle entrate e Fiamme Gialle le ultime rilevazioni indicano che c'è ancora molto da fare. Secondo il Rapporto Eures pubblicato ieri, che si basa sulle opinioni di un campione di cittadini al quale è stato chiesto di dire, in base alla propria esperienza di pagamenti, chi evade di più e come, la situazione non è cambiata rispetto all'inizio del decennio. Anche per questo motivo il 70 per cento degli italiani è favorevole alle manette per gli evasori.

Chi sono i più incalliti? Secondo l'esperienza del campione, composto da 1.225 italiani, la maggiore frequenza di comportamenti fiscali irregolari tocca ai professori che impartiscono ripetizioni casalinghe: il tasso di evasione è dell'89 per cento. Ma è nella galassia dell'artigianato che si cumula la maggioranza delle categorie inclini all'illegalità: in testa i giardinieri con un tasso del 67,3 per cento, seguono il falegnami (62,8 per cento commette irregolarità), gli immancabili idraulici (62 per cento). Più indietro nella classifica la cosiddetta «filiera dell'automobile»: i carrozzieri sono al top con il più contenuto 40,6 per cento e l'Eures spiega che la presenza dei centri di assistenza delle case-madri e la mediazione delle società di assicurazioni nelle riparazioni, contribuiscono a porre un freno all'evasione.

E le altre categorie? Dal Rapporto - che ne prende in considerazione 52 - risulta che è in nero il 60 per cento dei servizi alla persona, dalla colf alla baby sitter. Mentre tra i professionisti la palma d'oro spetta agli avvocati (42,7 per cento), seguiti dai geometri, dagli psi-

chiat, dagli architetti, dai dentisti e dai medici. Chi evade lo scontrino? Naturalmente in testa ci sono i bar (17,8 per cento), seguiti dai venditori di materiali edili, pub, pizza al taglio, pasticceria.

Un fenomeno preoccupante che, come ha spiegato ieri il presidente della Corte dei Conti Giampaolino, intervenendo alla Commissione Finanze del Senato, pone l'Italia ai «primissimi» posti nella classifica mondiale dell'evasione. Peggio di noi stanno solo Turchia e Messico. Tirate le somme, infatti, solo «tra Iva ed Irap il minor gettito lordo stimato dovuto all'evasione ammonta a oltre 46 miliardi l'anno» mentre nell'area che resta fuori (Irpef, Ires, altre imposte sugli affari e contributi previdenziali) «si collocano forme di prelievo che lasciano presumere tassi di evasione non molto dissimili» rispetto a quelli di Iva e Irap.

Qual è il danno provocato all'Italia? Se l'evasione italiana dal 1970 fosse stata pari al livello statunitense (inferiore di 3 punti) il debito pubblico sarebbe stato, dopo vent'anni, molto più basso (76 per cento del Pil invece di 120 per cento) e l'aggiustamento necessario per riequilibrare la finanza pubblica «molto meno impegnativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto evasione



POTESI DEBITO 76%

Se l'evasione italiana fosse stata come quella Usa oggi avremmo un debito-Pil al 76%



IVA-IRAP: -46 MLD

Per le sole Iva e Irap mancano alle casse dello Stato 46 miliardi l'anno



CAUSA EVASIONE 120 MILIARDI

E' la cifra complessiva che manca all'appello ogni anno a causa dell'evasione fiscale



L'incidenza dell'evasione

Fonte: Eures

Tra gli artigiani

Valori % nell'ultimo anno

■ Giardiniere	67,3
■ Falegname	62,8
■ Idraulico	62,0
■ Fabbro	60,2
■ Muratore/pittore	60,1
■ Tappezziere	57,3
■ Elettricista	57,1
■ Parchettista/pavimentista	56,7



Tra i commercianti e i pubblici esercizi

Valori % nell'ultimo anno

■ Bar	17,8
■ Materiali edili	17,3
■ Ristorante/pub/pizzeria	17,2
■ Pizza al taglio/rosticceria	15,8
■ Pasticceria/gelateria	9,7
■ Ferramenta	9,6
■ Cartoleria	8,5
■ Abbigliamento/accessori	8,3



Tra i liberi professionisti

Valori % negli ultimi tre anni

■ Avvocato	42,7
■ Geometra	40,2
■ Psicologo/psichiatra	40,0
■ Architetto	38,7
■ Nutrizionista/dietologo	38,0
■ Dentista	34,0
■ Veterinario	25,3
■ Commercialista	23,5



Tra i fornitori di servizi alla persona

Valori % nell'ultimo anno

■ Ripetizioni scolastiche	89,0
■ Lezioni private	64,0
■ Baby sitter/badante	63,2
■ Golf	61,5
■ Parrucchiere/barbiere	33,0
■ Estetista/centro estetico	30,7
■ Palestra	14,5
■ Lavanderia	12,2



DIRETTORE
Attilio Befera
direttore
dell'Agenzia
delle Entrate



Grilli: crescita, niente bacchetta magica

Ecco il decreto sviluppo, sarà più leggero: 38 articoli. Misure per 478 milioni

Taglia spese

In arrivo la legge di stabilità e la seconda spending review

ROMA — Per la crescita non c'è «la bacchetta magica anche se tutti la vorrebbero». Il ministro del Tesoro Vittorio Grilli, nel corso di un'audizione alla commissione Bilancio di Montecitorio, ammette le difficoltà in cui si trova l'economia e concorda con le ultime previsioni di Confindustria che spostano al 2015 la prima «ripresa stabile» del Pil, anche se già alla fine dell'anno prossimo si comincerà a vedere qualcosa. Ma Grilli dice molte altre cose per rassicurare mercati e investitori. Che il pareggio di bilancio resta la stella polare dell'azione di governo e che settimana prossima verrà presentata la legge di stabilità con la seconda parte della spending review.

In questo contesto «centrale per il governo è l'obiettivo di evitare l'aumento dell'Iva». Per Grilli questo risultato «viene prima della riduzione del cuneo» nonostante le raccomandazioni contrarie che lunedì il Fondo monetario internazionale ha fatto all'Italia. Per evitare aumenti Iva come noto servono 6,5 miliardi che probabilmente verranno trovati dentro la «manovra leggera» di circa 10 miliardi di euro della legge di stabilità, come ha anticipato il *Corriere* ieri.

Il ministro del Tesoro ha poi escluso la cessione di quote di Enel ed Eni mentre a Cassa di Risparmio di Roma spetterà il ruolo di «assorbimento» nel caso il mercato non dovesse acquistare al meglio gli asset per ridurre il debito pubblico. Confermato entro settimana prossima il via libera al decreto attuativo per rendere operativa la nuova disciplina sull'Iva per cassa: le imprese da 200 mila a due milioni di euro di fatturato potranno

non versare l'imposta solo dopo aver ricevuto il pagamento.

Oggi il Consiglio dei ministri dovrebbe dare finalmente l'ok definitivo all'atteso decreto per la crescita. L'entourage del ministro per lo Sviluppo Corrado Passera **confida** nel fatto che sono cadute le ultime riserve da parte della Ragioneria dello Stato: la copertura per 258 milioni di euro nel 2013 e 220 milioni nel 2014 sarebbe stata trovata. Tra le novità dell'ultima ora per questo provvedimento (accorpato in 38 articoli) è previsto anche l'avvio del credito di imposta del 50% per le infrastrutture strategiche. Tutta la partita legata alla semplificazione burocratica — sulla quale la Confindustria di Giorgio Napolitano sta premendo — verrà solo analizzata ma per il decollo ci vorrà ancora qualche passaggio.

Nel corso della audizione alla Camera sulla nota di aggiornamento al Def 2012, il ministro Grilli ha anche garantito che «riaprire l'impostazione sull'Imu non è nella nostra agenda». Una precisazione importante dopo gli annunci fatti nei giorni scorsi da esponenti del Pd e del Pdl che hanno trovato nei lavori parlamentari uno sbocco costruttivo.

Si scopre infatti che nella commissione Finanze della Camera è arrivato il tema di prevedere nella delega fiscale forme di progressività per l'imposta municipale unica. Secondo il parlamentare pdl Luigi Casero, il suo gruppo ritiene che «dovrebbero essere previsti dei meccanismi che tengono conto del reddito e dello stato di bisogno delle famiglie o dei pensionati in difficoltà». Il Pd si è detto disponibile a ragionare e il relatore pd Alberto Fluvi ha anticipato che «in ogni caso la riforma del catasto non dovrà portare aggravii per l'Imu».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Tesoro

Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli: centrale per il governo è l'obiettivo di evitare l'aumento dell'Iva



Lo scudo anti crisi, 200 miliardi nelle banche

Italiane promosse ma per Mps servono 1,7 miliardi

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — L'Autorità bancaria europea Eba ha reso noto un rapporto in cui evidenzia un impegno delle banche nelle ricapitalizzazioni anti crisi di «oltre 200 miliardi di euro» nei 7 mesi conclusi nel giugno 2012. Intesa Sanpaolo, Unicredit, Ubi e Banco popolare sono risultate con capitale sopra all'obiettivo del 9% di Cor Tier 1. Montepaschi non ha superato il test insieme a due banche cipriote e a una slovena. L'Autorità bancaria, conscia dei molti rischi nello scenario generale, invita a non abbassare la guardia. «Le banche sono ora in condizione migliore per finanziare l'economia reale — ha dichiarato il presidente dell'Eba Andrea Enria — ma devono continuare

sulla strada indicata dal nuovo sistema regolatorio». Il rapporto dell'Eba segnala che 27 banche, a cui era stato richiesto un rafforzamento del capitale, hanno immesso 116 miliardi di euro. Questo gruppo, che presentava un «buco» rispetto Core tier 1 del 9%, è risalito alla media del 9,7%. L'insieme delle 61 banche considerate ha aumentato la media al 10,7%. Sono state trattate a parte le posizioni di sei banche greche (perché la Grecia è sotto programma di salvataggio Ue-Fmi) e di altre quattro (l'austriaca Volksbank, la belga Dexia, la tedesca West LB e la spagnola Bankia) in quanto sottoposte a «significativi processi di ristrutturazione».

Intesa, Unicredit, Ubi e Banco Popolare hanno espresso soddisfazione per l'adeguamento

a oltre il 9% del Core Tier 1 (dopo la considerazione del sovereign buffer), in linea quindi con le raccomandazioni dell'Eba del dicembre 2011. Montepaschi invece evidenzia un deficit di capitale pari a 1,728 miliardi di euro. Ma da Siena hanno precisato che si abbassa a 1,441 miliardi se si considera la plusvalenza per la cessione di Biverbanca. E che «gli interventi necessari ad assicurare la copertura sono stati avviati con l'esplicito supporto dello Stato italiano». L'Eba continuerà a monitorare i livelli di capitale. In particolare già annuncia una raccomandazione, dopo l'approvazione Ue dei nuovi requisiti, orientata al mantenimento del rafforzamento appena conseguito.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Eba

Controllo e vigilanza

L'Eba (European Banking Authority) è l'Autorità bancaria europea che dal 1 gennaio 2011 ha il compito di sorvegliare il mercato bancario europeo. Ha sostituito il Committee of European Banking Supervisors (Cebis), e ha sede a Londra

Imposizioni

Lo scorso dicembre l'Eba aveva imposto alle banche italiane costose (e polemiche) ricapitalizzazioni, aggravate dai timori dei titoli di Stato in portafoglio

Via libera

Quattro grandi istituti (Unicredit, Intesa Sanpaolo, Ubi e Banco Popolare) hanno dimostrato di superare l'asticella del 9% dell'indice Tier 1

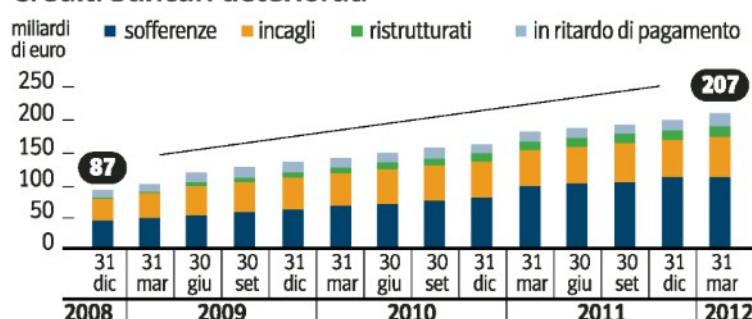
Bocciate

Solo quattro banche (oltre Mps, due cipriote e una slovena) non sono riuscite a reperire risorse e superare l'esame

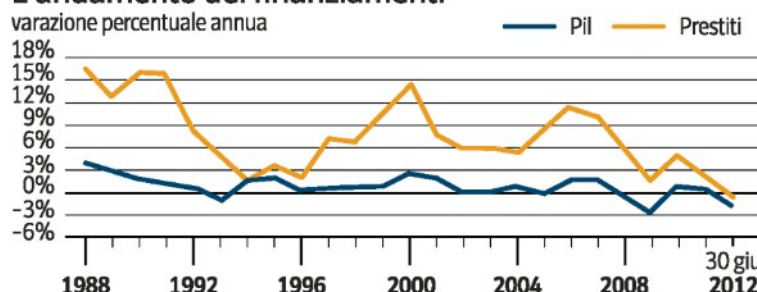
71 banche sotto esame

L'esercizio dell'Eba riguardava inizialmente 71 banche europee. Le sei banche greche sono state trattate con modalità distinte per la partecipazione della Grecia a un programma di assistenza congiunto Ue e Fmi, mentre altre quattro banche del campione originario (che hanno attivato processi di ristrutturazione) vengono monitorate a parte

Crediti bancari deteriorati



L'andamento dei finanziamenti



Napolitano: no a fatalismo del declino

Il capo dello Stato a Madrid: quello che sarà dell'Europa e dell'Occidente dipenderà da noi

Ricerca e innovazione

«La spesa è bassa in Italia ed è insufficiente in media nell'insieme dell'Unione europea»

Imprese

«Noi deteniamo il record europeo di Pmi che però devono imparare a fare sistema»

Lina Palmerini

MADRID. Dal nostro inviato

■ Pronunciate nel Paese europeo che oggi è tra i più colpiti dalla crisi economica, con 4,7 milioni di disoccupati sulle spalle, le parole di Giorgio Napolitano hanno il sapore di un ultimo appello. «Il fatalismo del declino è fuorviante. Quello che sarà dell'Europa e dell'Occidente dipenderà da noi». Il capo dello Stato ieri era ancora a Madrid, nel suo ultimo giorno di visita in Spagna, dopo aver incontrato il premier Mariano Rajoy alle prese con un'emergenza finanziaria che fa tremare anche l'Italia. Il tema della richiesta di aiuti all'Europa per attivare il fondo anti-spread è quello che tiene banco ma ieri dall'annuale simposio alla Fondazione Cotec sull'innovazione tecnologica, Napolitano ha preferito toccare l'altro tasto - preoccupante - che riguarda sia Spagna che Italia: quello della crescita e della disoccupazione, della necessità di riprendere la strada dello sviluppo soprattutto attraverso le piccole imprese e soprattutto con più spesa per l'innovazione.

Alla residenza del Prado, alla presenza del re Juan Carlos e del presidente portoghese Cavaco Silva, nel suo discorso Napolitano ha rivendicato un ruolo economico centrale per l'Europa piuttosto che intonarsi con il coro di chi parla di un declino ineluttabile per il Vecchio Continente. «L'Ue seppure in crisi rappresenta il pri-

mo attore al mondo per commercio di beni manufatti, il primo per commercio di servizi e un attore dominante nel campo degli investimenti esteri». Una posizione di cui, però, solo in parte si sta mostrando all'altezza dimenticando il ruolo ugualmente importante della crescita accanto al rigore. Ed è in quelle che ieri aveva chiamato «strette finanziarie» che finiscono marginalizzati anche gli investimenti in ricerca, una piaga che è soprattutto italiana. «La spesa per la ricerca e l'innovazione è bassa in Italia, solo l'1,26% del Pil ed è insufficiente in media nell'insieme dell'Unione». È il confronto con gli Stati Uniti, che spende circa il 3% del Pil in innovazione, che proietta su di noi e sull'Europa un futuro poco brillante. Tant'è che Napolitano raccontando i numeri di quel confronto aggiunge che «non necessita di commenti».

Quest'anno il focus del Cotec è sulle piccole e medie imprese e il nostro Paese è «campione» in questa categoria. «L'Italia detiene il record europeo per densità di piccole e medie imprese», cioè oltre 4 milioni su un totale di 4 milioni e mezzo di imprese. Un'ossatura che ha tenuto in piedi il Paese ma che ha mostrato punti di debolezza rimasti senza risposta. Quello che manca, dice il presidente, è «che devono imparare meglio a fare sistema, ad aggregarsi in distretti che fungano da nastri trasportatori dell'innovazione».

Perché il tallone d'Achille, al netto della vivacità della piccola imprenditoria, è il fiato corto sul futuro e sull'adeguamento tecnologico e organizzativo. Per questo il capo dello Stato promuove un pieno inserimento del Paese in quello spazio comune per mettere insieme investimenti e know how: «L'Italia guarda con pieno favore allo spazio europeo della ricerca, che è inteso a fare dell'innovazione e delle nuove tecnologie la componente essenziale di una riconversione industriale».

E, guardando a Roma, al negoziato tra le parti sociali sulla produttività e competitività delle imprese italiane, il capo dello Stato sembra dare un incoraggiamento a quel «tavolo». «La competitività di un Paese dipende grandemente dall'innovazione tecnologica ma dipende anche dalla qualità del servizio pubblico, delle risorse umane e delle infrastrutture e dall'efficienza del mercato del lavoro». Sembra un invito, quello di Napolitano, affinché anche con quella trattativa l'Italia faccia un passo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raddoppiata la pena rispetto alle richieste del pm per lo scandalo San Raffaele. Lazio, Fiorito accusa il braccio destro di Cicchitto

Sanità lombarda, 10 anni a Daccò

Condannato il faccendiere di Formigoni. Corruzione, le proposte del governo

ROMA — Il magistrato aveva chiesto una pena di cinque anni. Invece il giudice l'ha raddoppiata a dieci. Questa la condanna inflitta in primo grado, per il dissesto finanziario del San Raffaele, a Pierangelo Daccò, il faccendiere legato al presidente della Regione Lombardia Formigoni. Intanto, dalla prigione di Roma il pdl Fiorito tira in ballo il braccio destro di Cicchitto. Il governo va avanti con le sue proposte anti-corruzione.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il processo

San Raffaele, dieci anni a Daccò

“Fondi usati per esigenze personali”

Per lui il massimo della pena. “Restituisca 5 milioni”

La procura aveva chiesto 5 anni e mezzo. La replica: “Sentenza dai piedi d'argilla”

Colpevole di frode fiscale, bancarotta e associazione a delinquere: “Ha distratto 47 milioni”

EMILIO RANDACIO

MILANO — Massimo della pena: dieci anni per aver «utilizzato i fondi del San Raffaele per esigenze personali e pagamenti in nero». Per aver partecipato a distrarre 47 milioni di euro, essersene tenuti quasi 5 a partire dal 2002, fino a pochi mesi prima che l'ospedale privato fondato da don Luigi Verzè portasse i libri in tribunale per una voragine da oltre un miliardo di euro.

Per il compagno di vacanze del governatore lombardo, Pierangelo Daccò, la mazzata arriva una manciata di minuti dopo le 16 di ieri pomeriggio. Il gup di Milano, Maria Cristina Mannocci, emette la sua sentenza per il faccendiere, il «facilitatore» delle pratiche bloccate alla Regione Lombardia. Associazione a delinquere finalizzata all'appropriazione indebita,

concorso in bancarotta fraudolenta, frode fiscale le accuse. E la sentenza va anche oltre quelle che erano le attese della procura. I pm Luigi Orsi, Laura Pedio, Gaetano Rutai e Antonio Pastore si erano fermati a invocare 5 anni e mezzo, tenendo conto che Daccò era incensurato e che il processo si celebrava attraverso l'abbreviato che prevede uno sconto di un terzo. Niente da fare. Mannocci è partita dalla pena massima (15 anni), e non è arretrata di una virgola. Diverso il discorso per il coimputato, Andrea Bezziccheri, l'amministratore della “Metodo impresa”, che ha invece incassato una assoluzione piena.

Pesante anche la pena accessoria per il faccendiere: dovrà immediatamente versare 5 milioni di euro ai nuovi amministratori dell'ospedale privato. Al momento una pena puramente simbolica, visto che tutto il pa-

trimonio riconducibile all'imputato, è stato «sigillato» da mesi. «Una sentenza dai piedi d'argilla», il commento a caldo del legale Gianpiero Biancolella. «Gli elementi di condanna — prosegue nel suo ragionamento —, sono gli stessi identici per i quali la Cassazione aveva annullato l'ordinanza di custodia cautelare per Daccò. I processi terminano dopo la valutazione nel merito che fa il giudice d'Appello e dopo la rilettura della Cassazione».

Nel frattempo, la partita con la giustizia di Daccò si fa davvero dura. Arrestato undici mesi fa per il crac del San Raffaele, dopo sei mesi trascorsi in carcere a Opera, è stato raggiunto da una seconda ordinanza ancora più pesante: per aver dissipato il patrimonio della Fondazione Maugeri (per circa 60 milioni di euro in tutto), attraverso lo stes-



so meccanismo di sovrapproduzione. E proprio una bella fetta di questo denaro, avrebbe poi deciso di offrirlo all'amico governatore, Roberto Formigoni, per vacanze da mille e una notte, contributi elettorali, spese spicce per oltre 7 milioni di euro. Con la decisione di ieri, un effetto pratico sull'imputato Daccò è immediato: grazie alla sentenza di primo grado, la sua detenzione si protrarrà per altri sei mesi.

Intanto infuria nuovamente la polemica politica. Le opposizioni regionali (Pd, Idv e Sel) incalzano il governatore chiedendone le dimissioni. «La condanna segna un punto chiave nell'inchiesta — ha spiegato il capogruppo regionale del Pd Luca Gaffuri —, e mette in evidenza le influenze da parte di operatori privati su Regione Lombardia. Ribadiamo la necessità che si vada al più presto al voto in Lombardia». E i grattacapi sul potentissimo presidente, potrebbero presto materializzarsi anche all'interno della sua maggioranza. «Che i giudici lavorino bene e in fretta», tuona l'euro-parlamentare leghista, Matteo Salvini. «Se in futuro Formigoni verrà giudicato colpevole di qualcosa... a casa! Intanto già da tempo la Lega sta lavorando perché venga controllato ogni euro dato alla sanità privata e per sostenere di più e meglio la sanità pubblica, togliendo anche dei ticket sui farmaci per migliaia di Lombardi. Parlare poco, lavorare tanto», ha avvertito Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le carte su Fiorito: diamanti e clinica pagata alla fidanzata

DA PAGINA 2 A PAGINA 5 Capponi,
Martirano, Sarzanini, Sensi

Fiorito: «Stipendio triplo? Sapevano in 4»

La clinica pagata a Sissi

L'ex fidanzata: mi regalava anelli, borse e viaggi

*Non sapevo di essere stata assunta,
mai firmato contratti. Non ho chiesto
spiegazioni sui bonifici*

Samantha Reali ai pm

5

mila euro

In contanti, la somma sarebbe stata consegnata alla Reali da Pierluigi Boschi, il segretario di Fiorito. Lo ha riferito lei stessa ai pm, spiegando: «La degenza si era prolungata per circa 10, 12 giorni e Fiorito si era offerto di sostenere le spese»

ROMA — Alcuni consiglieri regionali del Pdl del Lazio sapevano che Franco Fiorito prendeva tre indennità al mese. E non si sono mai opposti. A raccontarlo ai magistrati il 19 settembre scorso è stato lo stesso ex capogruppo che poi ha indicato anche i motivi della sua sostituzione: «Sono stato fatto fuori perché non ho accolto la continua richiesta di soldi che mi arrivava dagli esponenti di Forza Italia». Un anticipo di quello che ripeterà probabilmente oggi, con nuovi e ulteriori dettagli. I verbali allegati all'inchiesta sugli sperperi della Regione confermano la faida interna al partito. Ma svelano anche nuovi dettagli clamorosi sull'utilizzo dei fondi a scopi personali. L'elenco delle spese lo fa Samantha Reali, l'ex fidanzata di «er Batman» che a verbale dichiara: «Mi faceva moltissimi regali. Il suo segretario mi portò anche i soldi in contanti per pagare un ricovero in clinica».

La «trippla quota»

Nel primo interrogatorio da indagato di fronte al procuratore aggiunto Alberto Cap-

na e al sostituto Alberto Pioletti, Fiorito deve spiegare tutti i bonifici e gli assegni elencati nella relazione degli investigatori del Nucleo valutario. Gli uomini del generale Giuseppe Bottillo hanno analizzato nel dettaglio tutte le uscite dai conti intestati al Pdl. E hanno scoperto oltre un milione e 357 mila euro non giustificati. Afferma il politico: «La scelta della cosiddetta "trippla quota" non è stata deliberata dal gruppo consiliare, ma risponde ad una prassi sempre seguita sia nel gruppo del Pdl sia negli altri gruppi che ho trovato al mio insediamento, a metà della passata legislatura allorché ero componente della commissione Bilancio in quota all'opposizione».

Poi, sollecitato anche dai suoi legali, Carlo Taormina ed Enrico Pavia, indica i partecipanti all'accordo: «Non tutti i componenti del mio gruppo consiliare erano a conoscenza di questa prassi e delle modalità con le quali mi attribuivo la cosiddetta "trippla quota". Qualcuno ne era a conoscenza e tra questi i quattro membri della commissione Bilancio del mio gruppo: Romolo Del Balzo, Ernesto Irmici (portavoce dell'onorevole Fabrizio Cicchitto), Stefano Galetto e Andrea Bernaudo. Preciso che i quattro componenti della commissione Bilancio non hanno percepito la cosiddetta "quota doppia" avendo optato per l'erogazione di eventi da parte della Presidenza del Consiglio».

«Volevano altri soldi»

I magistrati gli chiedono conto del dossier preparato contro altri esponenti del suo partito. Fiorito li accusa: «La mia destituzione da capogruppo nasce dalla mia intenzione di regolarizzare alcune spese che mi sembravano fuori controllo effettuate dai consiglieri dell'ex gruppo Forza Italia che sono Francesco Battistoni, Lidia Nobili, Andrea Bernaudo, Giancarlo Miele, Romolo del Balzo, Chiara Colosimo, Carlo De Romanis, Veronica Capellaro, nonché il segretario di quest'ultima Andrea Palazzo, i quali volevano un amplia-



mento del plafond trimestrale. Non essendo stati da me accontentati, i citati consiglieri si sono rivolti al vicecoordinatore regionale Alfredo Pallone con il quale, a mia volta, mi ero più volte lamentato di tali continue richieste di maggiori fondi».

Quando gli viene chiesto conto delle fatture trovate nel tritacarte afferma: «Si trattava del pagamento di 6.000 euro (pari a 2.000 euro al mese) in contanti che ho fatto recapitare al proprietario di casa; una fattura per l'acquisto di cravatte presso "Marinella" effettuata dall'onorevole Miele di cui ho fatto pervenire copia alla stampa; una fattura non pagata del porto turistico di Tenerife dove era ormeggiata una barca ereditata da mio padre».

I diamanti per Samantha

Yacht, ville, automobili di grossa cilindrata: non ha mai badato a spese Fiorito. E lo ha dimostrato anche durante il suo lungo fidanzamento con Samantha Reali. La donna viene interrogata lunedì scorso. I magistrati hanno la lista delle spese effettuate con la carta di credito del Pdl, le chiedono se ha mai ricevuto regali importanti.

Lei fa l'elenco e alcuni combaciano con gli esborsi addebitati al partito: «Era solito farmi dei regali per il compleanno e a Natale. Ricordo che oltre all'anello di fidanzamento, mi ha regalato altri due anelli (entrambi di Damiani). La gioielleria dove sono stati comprati è di Anagni. Verso la fine del 2010 siamo andati alle Maldive. Non sono a conoscenza dell'importo di questa vacanza. Un'ulteriore vacanza è stata quella di tre giorni a Positano presso l'hotel San Pietro. Come altri regali ho ricevuto due borse di Gucci, una per Natale 2010. A mia figlia ha regalato un computer portatile».

I contanti per la clinica

Nel maggio 2010 la donna è stata ricoverata e in quel caso è stato Pierluigi Boschi, il segretario di Fiorito, a consegnarle i soldi. «All'inizio mi avevano prospettato un ricovero massimo di due o tre giorni. La degenza si è prolungata per circa 10, 12 giorni e per far

fronte a questo imprevisto Fiorito si è offerto di sostenere le spese. Il costo complessivo della mia degenza credo si aggirasse sui 5.000 euro, pari a 500 euro al giorno. Tale somma mi è stata materialmente consegnata in contanti da Pierluigi Boschi perché Fiorito era impossibilitato a raggiungermi. Ho poi consegnato tale somma all'ufficio amministrativo del reparto».

Poi conferma la grande disponibilità di denaro dell'ex fidanzato. Parla di un viaggio a Tenerife, alle Canarie, della vacanza nel resort in Sardegna. E quando le chiedono i ristoranti frequentati, dice: «Sarà capitato raramente di andare a cena soltanto io e lui, la maggior parte delle volte erano cene tra amici o di lavoro che si svolgevano presso ristoranti di Frosinone e Anagni quali il Castello Ducale, il Verde Liri e altri. Per tutte le circostanze era sempre Fiorito a saldare il conto».

La finta assunzione

Le verifiche del Nucleo valutario hanno evidenziato quattro bonifici ricevuti dalla donna tra l'8 novembre 2011 e il 13 giugno 2012 per oltre 7.000 euro. Lei nega di aver mai lavorato alla Regione. «Conobbi Fiorito in occasione della prima campagna elettorale, verso il 2005, e collaborai all'organizzazione su tutta la provincia di Frosinone. Non ho preso alcun compenso, poi è nata una relazione durata fino alla primavera 2011. Anche nella seconda campagna elettorale ho prestato la mia collaborazione, ma non ho percepito compensi. Ho ricevuto i bonifici quando la nostra relazione era già finita, me ne sono accorta soltanto al secondo pagamento. Ho pensato si riferissero alla collaborazione prestata».

I magistrati le mostrano «la lista anagrafica dei dipendenti del Gruppo Pdl da cui la medesima risulta assunta il 1° ottobre 2011 e licenziata il 31 dicembre 2011». Lei è categorica: «Non ero assolutamente a conoscenza di tale assunzione. Non ho mai firmato alcun contratto di collaborazione con il Gruppo del Pdl. Non ho chiesto spiegazioni sui bonifici perché erano somme a me dovute».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersani da Monti: servi anche dopo

Primarie Pd, albo e doppio turno Renzi e Vendola non ci stanno

SERVIZI ALLE PAGINE 12 E 13

Pd, scontro sulle regole delle primarie alt di Renzi a doppio turno e albo

“Vogliono fermarmi”. I bersaniani: è vero il contrario

I punti



REGISTRAZIONE

Per partecipare alle primarie occorrerà registrarsi e firmare una dichiarazione politica di sostegno al centrosinistra



NODO PRIVACY

I renziani criticano la registrazione perché violerebbe la privacy. I vertici del Pd ribattono che anche in passato la registrazione era prevista



ALBO E SEGGI

La registrazione degli elettori è prevista in un luogo diverso dai seggi. Lo scopo è evitare che qualcuno possa trovare il modo di votare due volte



PATTO DI LEALTÀ

Previsto anche l'impegno dei perdenti a sostenere lealmente il vincitore. Si vuole evitare un altro caso-Palermo: l'Idv sconfessò il risultato

Rischio caos all'assemblea di sabato, dove per decidere è richiesta la metà dei mille componenti. Veltroni: troppe tensioni, il partito può saltare

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Uno psicodramma collettivo. Che scoppia non appena da largo del Nazareno filtra la bozza delle nuove regole per le primarie. «Non capisco perché non vadano bene quelle del passato - scrive Matteo Renzi - quando hanno vinto Prodi, Veltroni, Bersani. Sono le stesse regole che hanno visto la vittoria di Pisapia e di Vendola a livello locale, per dire». È solo il primo round. Gli altri saranno più cruenti. Perché davanti al doppio turno, alla possibilità di votare la seconda volta solo per chi lo ha fatto la prima, all'obbligo di segnarsi in un albo pubblico di elettori di centrosinistra, e di registrarsi prima del giorno fatidico ottenendo una speciale tesserina, i sostenitori del sindaco di Firenze si fanno più aggressivi. «Non ci voglio credere - dice Roberto Reggi - questa è discriminazione politica. Il segretario è una persona seria, se avalla una cosa del genere non è più la persona che conosco». Invano, il responsabile dell'organizzazione pd Nico Stumpo fa «sommessamente» notare a Renzi che sabato si convoca l'assemblea nazionale del partito «per cambiare le regole dello statuto e consentirgli di candidarsi». E che ci si può registrare anche il giorno stesso, sebbene

non al banchetto, ma nell'apposito ufficio elettorale. Niente da fare, la macchina è partita, l'organizzatore della campagna dei rottamatori ventila il ricorso: «Non si possono pubblicare i nomi degli elettori alle primarie - dice Reggi - è contro la privacy».

In realtà, ufficialmente il Pd ha deciso solo che all'assemblea di sabato il 50 per cento più uno degli aventi diritto dovrà dire sì al cambio dello statuto per far correre altri oltre al segretario. E che per candidarsi servono 90 membri dell'assemblea e 17 mila firme in tutt'Italia, soglia inferiore rispetto alle precedenti. Il che agevola il percorso degli outsider Sandro Gozi e Laura Puppato. Tra i renziani, si narra di riunioni segrete al Nazareno in cui i garanti delle diverse correnti avrebbero preparato le norme capestro a tavolino. I dirigenti negano: Bersani ha detto più volte che le regole servono a tener lontana gente come Batman. Ricordano il caso dei brogli a Napoli. «Renzi avrebbe fatto così in ogni caso», è il refrain, «era pronto a protestare qualunque cosa si decidesse, tutta una tattica». Beppe Fioroni rilancia: «A questo punto l'assemblea va rinviata a quando Matteo Renzi, che si è candidato alle primarie, possa partecipare alla riunione». Il sindaco non ha intenzione di an-

darci, Reggi ha chiarito: «Non va a elemosinare con il cappello in mano» il cambio dello statuto. E però, sostiene Fioroni, a questo punto potremmo decidere di non cambiarlo affatto, lo statuto.

Walter Veltroni guarda a tutto questo con estrema preoccupazione. Dagli endorsement all'uno o all'altro candidato si è tenuto lontano, ma è preoccupato per il Pd: «Tutti i partecipanti devono sottoscrivere l'impegno per cui chiunque vinca gli altri lo sostengono. Questa è la condizione». E poi: «Chi fa le primarie deve firmare un documento con dei contenuti, altrimenti rischiamo di distruggere il Pd, la coalizione e rifacciamo l'Unione». Infine confessa: «La mia angoscia è che, sottoposto a tensioni estreme, il partito possa spaccarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silvio pensa alla lista civica E si sfoga: il Pdl non c'è più

Berlusconi deluso dagli scandali nelle Regioni. Tensione tra i vertici del partito nel summit notturno

di **Adalberto Signore**

Roma

Senon fosse il dovere di cronaca ad imporlo, per raccontare la giornata di ieri basterebbe rimandare alle puntate precedenti. Quelle delle ultime settimane, con il solito vertice a Palazzo Grazioli tra Berlusconi e i big del Pdl e la solita scenetta in cui il Cavaliere prende tempo mentre i presenti lo invitano chi ad accelerare sulla legge elettorale e chi a formalizzare la sua discesa in campo. L'ex premier, però, non ha alcuna voglia di stringere i tempi, anzi è convinto che questo possa solo danneggiare il Pdl (o come si chiamerà la «cosa» che si presenterà alle prossime elezioni).

Così, è un po' questo il *leit motiv* della riunione di ieri sera a via del Plebiscito, che avrebbe visto anche qualche tensione a tarda notte. Piuttosto prevedibile, non solo per i precedenti ma anche perché proprio in mattinata Berlusconi aveva rinunciato a partecipare al convegno «Investire nella nuova Russia». «Perché non è questo il momento di parlare», spiegherà poi il Cavaliere in privato. E soprattutto perché l'ex premier non ha intenzione di mettere la faccia sullo «spettacolo vergognoso» che ha dato il partito nel Lazio e sullo scontro interno tra le diverse anime che nella sua testa si stanno solo spartendo le spoglie di un Pdl che «ormai non esiste più». Il Cavaliere lo pensa da tempo e certo il Laziogate non ha fatto che rafforzare la sua convinzione visto che dopo le note vicende i sondaggi hanno certificato un calo a livello nazionale. D'altra parte, il fatto che alle Regionali del Lazio si andrà con ogni probabilità a votare senza il simbolo del Pdl la dice lun-

ga. Come il fatto che l'ex premier stia ragionando su una lista civica nazionale (o su più liste, a seconda di quale sarà la legge elettorale).

Berlusconi, dunque, continua con la strategia del temporeggiare. Mentre nel Pdl infuriano scontri, polemiche e divisioni. Ieri a via dell'Umiltà si sono tenute riunioni a ripetizione, a partire da quelle di Alfano con i luogotenenti di Lombardia (Mantovani), Campania (Cosentino) e Calabria (Scopelliti). Tre regioni considerate per ragioni diverse in bilico. Lungo e un po' teso, invece, l'incontro focalizzato sul Lazio. Forse anche un po' surreale se fra i temi sul tavolo c'è l'ipotesi di ritirare la delegazione da una giunta dimissionaria. In realtà, il vero nodo è l'intenzione di Alemanno di lasciare in anticipo il Campidoglio (a dicembre) così da ottenere un *election day* per comune e regione. In questo modo non solo il sindaco di Roma ma anche tutte le correnti degli ex An potrebbero giocare la partita del Lazio come prologo alle politiche e, magari, far valere i loro voti quando si metterà mano alle liste elettorali (oltre, ovviamente, ad avere una ruota di scorta per chi non ottiene quel che cerca). Sul punto Berlusconi non si sarebbe ancora espresso, ma è facile immaginare che se si slittasse fino a febbraio il Cavaliere propenderebbe per un *election day* complessivo, politiche comprese (così da sorbirsi lo stress candidature una volta sola).

Di questo e di riforma della legge elettorale si è parlato nella lunga giornata di via dell'Umiltà. Anche se, dice la Santanchè uscendo, «come sempre decide Berlusconi e non mi sembra che lui sia qui».



RISCOSSIONE PRIVATA E POCHE VERIFICHE

UN ALLARME INASCOLTATO

di SERGIO RIZZO

Il segretario socialista Riccardo Nencini oggi rivendica: «Noi l'avevamo detto». Ricordando che il sindaco di Aprilia Domenico D'Alessio, del suo partito, denunciò «il malaffare intorno a Tributi Italia» ma «nessuno si preoccupò di ascoltarlo». Aversero dato retta qualche anno fa a lui e al suo collega di Nettuno, Alessio Chiavetta, non saremmo arrivati a questo punto: con centinaia di milioni delle tasse pagate dai cittadini inghiottiti da un gorgo di auto di lusso, yacht, aerei privati, vacanze da sogno, feste. Come racconta oggi il *Corriere*, giornale che per primo nel 2009 accese un faro su questo scandalo, c'è chi sospetta un buco di 500 milioni, se è vero che soltanto ad Aprilia ne mancherebbero all'appello ben 90.

Sembra un altro capitolo di quella storia orribile che tiene banco da settimane, e ha come protagonisti Franco Fiorito, «Er Batman» di Anagni, e altri suoi colleghi consiglieri regionali del Lazio così premurosi nell'uso privato di denari pubblici.

Due vicende così simili da chiamare pesantemente in causa, anche se per aspetti diversi, le responsabilità della politica locale. Se i partiti hanno chiuso volentieri gli occhi di fronte alla degenerazione della loro classe dirigente periferica, con le conseguenze cui stiamo assistendo nel Lazio e in altre Regioni, per dieci lunghi anni gli amministratori dei 400 Comuni che si servivano di Tributi Italia, rigorosamente bipartisan, non hanno visto evidentemente quello che stava succedendo in casa propria. Almeno se è vero che tutto è cominciato nel 1999 mentre le prime clamorose proteste sono del 2009.

E non è cosa da niente. Perché a questo punto bisogna seriamente interrogarsi sulle possibili conseguenze

di una norma, della quale si è parlato troppo poco, che restituisce ai sindaci il potere di riscuotere le imposte. Una legge approvata nel 2011 quando ancora Silvio Berlusconi era a Palazzo Chigi e in tutto il Paese montavano le proteste anche violente contro Equitalia, cavalcate politicamente soprattutto dalla Lega Nord. Le motivazioni potevano apparire anche nobili, come l'idea di avvicinare chi riscuote le tasse alle realtà dei territori. Ma certo la legge è nata dalla pancia, anziché dal cervello.

Dal primo gennaio Equitalia esce di scena: i Comuni che non sono serviti dai vecchi concessionari con contratti spesso datati e rinnovati automaticamente ma si servono della società pubblica, dovranno provvedere direttamente alla riscossione coattiva delle imposte a ruolo. Sono circa la metà del totale. Chi non sarà in grado di farlo si dovrà affidare nuovamente ai gabellieri privati. Per restare nel Lazio, a Sora l'aggio previsto per chi si aggiudicherà il servizio è del 15%. A Sperlonga, del 18%. Il doppio rispetto al 9% di Equitalia. Niente però in confronto al 30 per cento che intascava Tributi Italia. Ma non disperiamo: qualcuno capace di esigerlo arriverà di sicuro.

Di fatto si torna dunque integralmente al vecchio meccanismo abolito perché considerato costoso, inefficiente e rischioso. Chi garantisce che amministratori incapaci di guardare in casa propria stavolta terranno gli occhi aperti? Chi impedisce a sindaci sprovvisti di mettersi in mano a concessionari spregiudicati? Chi assicura i cittadini che nessuno scapperà più con la cassa mentre l'assessore si volta dall'altra parte? In un mondo perfetto questo sistema potrebbe anche funzionare. Nell'Italia di certa classe politica locale, invece, rischia di essere solo una pericolosa sciocchezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Denaro e crescita

IL CREDITO
AVARO
DELLE BANCHE
ITALIANE

STRETTA DEL CREDITO, PERCHÉ MENO PRESTITI ALLE IMPRESE

I finanziamenti a rischio sono cresciuti del 140% rispetto al 2008. A quota 207 miliardi



Se il cavallo ha gambe robuste, allora perché non corre, non trotta e a stento cammina? L'Eba, l'autorità bancaria europea, ha appena stabilito che gli arti sono solidi come da regolamento: le grandi banche italiane (ad eccezione di una, il Monte dei Paschi) ieri hanno superato l'esame dell'istituzione di Londra sulla forza del loro patrimonio. Alcune vanno persino oltre i livelli richiesti. Dunque tutto bene, se non fosse che il credito a imprese e famiglie non fa che diminuire. Ieri anche Mario Monti ha richiamato il problema nel suo messaggio all'Abi, l'Associazione bancaria italiana. «L'accesso al credito è cruciale per la ripresa», ha dichiarato il premier.

Ma poiché per ora la recessione continua, non sorprende se il termometro dei prestiti segna sempre grande freddo (vedi grafico sopra, tabella bassa). La caduta dei prestiti all'economia nella prima metà di quest'anno è, secondo la banca Morgan Stanley, «la peggiore negli ultimi trent'anni». L'ultimo Bollettino statistico della Banca d'Italia indica che il volume del credito sta diminuendo di trimestre in trimestre (32 miliardi in meno

fra ottobre 2011 e marzo 2012). E il Fondo monetario segnala un calo dello 0,8% fra dicembre e aprile scorsi.

Teoricamente non sarebbe dovuta andare così. L'inverno scorso gli istituti italiani hanno avuto accesso illimitato ai prestiti della Banca centrale europea e ne hanno prelevati più che i loro concorrenti di qualunque altro Paese, per 270 miliardi di euro. I primi cinque grandi gruppi hanno aumentato la loro base di capitale per 20 miliardi e il valore dei titoli di Stato in cui hanno investito in certi momenti è salito molto. Eppure il credito all'economia viaggia sotto zero, qualcosa di mai visto nella storia della Repubblica. Una laureata che vuole fondare una micro impresa o una coppia che cerca un mutuo il più delle volte si imbattono nella stessa risposta: no, se non a caro prezzo. Detto in modo più forbito nell'ultimo rapporto dell'Fmi sull'Italia: «Costi di finanziamento più alti e criteri di credito più restrittivi, specie per le piccole imprese, hanno alzato i tassi sui prestiti»; il risultato è «una contrazione del credito ai privati del 2,75% nel periodo 2012-2013». Morgan Stanley lo definisce «un credit crunch al rallentatore».

Le banche italiane tendono a rispondere che, semplicemente, sono le persone e le imprese a chiedere meno denaro di prima. Un'occhiata ai dati della Banca d'Italia racconta però anche un'altra storia: il mondo del credito nel Paese porta dentro di sé le cicatrici di due profonde recessioni in cinque anni, cerca di non mostrarle, eppure i danni accumulati fin qui ne paralizzano l'attività e con quella l'intera economia. Anche liberalizzare diventa inutile, se nessuno trova soldi per lanciare la sua nuova impresa in un mercato aperto.



I finanziamenti «deteriorati» — i prestiti non restituiti, le rate di mutuo in ritardo, gli scoperti scaduti — sono saliti in Italia del 140%: da 87 a 207 miliardi di euro in quattro anni (vedi grafico sopra, tabella in alto). La massa di credito in situazione traballante rappresentava il 5% del portafoglio totale dei prestiti delle banche all'inizio della grande crisi. Adesso sta rapidamente salendo ben oltre il 12%. Con l'inesorabile resa alla recessione delle imprese indebitate — e presto con lo scadere delle moratorie che permettono alle banche di nascondere nuove perdite — il peso dei crediti irrecuperabili è destinato a salire verso 15% entro la fine dell'anno prossimo. Sono livelli elevati, sia per la storia d'Italia che nel confronto internazionale.

Non è uno scenario a cui gli italiani siano stati preparati. È da quando fallì Lehman Brothers nel 2008 che le banche spiegano che i loro bilanci sono sani perché non hanno mai investito in titoli tossici come è successo in Germania, negli Stati Uniti o in Gran Bretagna. Ma non aggiungono che ora anche molti dei loro prestiti tradizionali stanno diventando tossici.

Dal palco dell'Abi del luglio scorso, il governatore Ignazio Visco ha dato un segnale caduto nel silenzio: «Una quota elevata di partite deteriorate nei bilanci pone pressioni sul capitale e sulla liquidità» degli istituti. È stata una frase in un discorso di quindici pagine, ma chi sapeva ha capito: fino a quando le banche non riconosceranno e liquideranno la massa di prestiti andati a male, diventerà impossibile per loro liberare risorse perché il credito riparta davvero. L'associazione di categoria, l'Abi, avrebbe un ruolo di primo piano: nel maggio scorso ha riletto presidente (all'unanimità) Giuseppe Mussari, per sei anni presidente del Monte dei Paschi. Mps è l'unica banca italiana — una delle sole

quattro su settantuno in Europa — a non aver passato ieri l'esame di solidità dell'Eba; quando Mussari è stato riletto all'Abi a maggio scorso, la banca di Siena era già nel pieno di un'inchiesta giudiziaria, ancora aperta, sull'acquisto di Antonveneta a un prezzo molto elevato.

L'Abi per adesso tace su questi problemi della categoria. Non altrettanto ha fatto invece il Fondo monetario internazionale nel suo ultimo rapporto sull'Italia in giugno. «I supervisori dovrebbero incoraggiare le banche a sviluppare strategie per vendere ristrutturare o cancellare prestiti in situazione critica, in modo da liberare risorse per nuovi prestiti», hanno scritto i tecnici del Fmi.

È un approccio che sorprenderà chi credeva che almeno questi non fossero problemi italiani. Per anni nel Paese si è ripetuto che il debito pubblico era alto, però quello privato era basso e ciò garantiva l'efficienza delle banche. Nel frattempo il debito privato — quello di famiglie, imprese, banche stesse — è cresciuto di circa il 120% del Pil dal 1998 al 2011 (dati di Banca d'Italia). Soprattutto le imprese hanno aumentato molto la loro esposizione negli anni in cui il credito era facile e a buon mercato.

Adesso molti di quei prestiti che si stanno trasformando in perdite bancarie. E la recessione obbliga gli istituti a scegliere. Possono rinviare il giorno in cui affronteranno la questione, chiudendo i rubinetti all'economia a costo di una lunga stagnazione, in attesa che il tempo cancelli le cicatrici. O possono affrontare le perdite con brutale sincerità, voltar pagina e andare avanti. Un bivio in più che l'Italia avrà di fronte nei prossimi anni.

Federico Fubini

 @federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il test



Vigilanza

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco

Credito
Il presidente dell'Eba, l'Autorità bancaria europea, Andrea Enria



Washington

Il direttore del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde



Istituti

Il presidente dell'Associazione bancaria italiana (Abi), Giuseppe Mussari

Adempimenti. L'indicazione del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli: il provvedimento sarà firmato entro il termine dell'11 ottobre

Decreto pronto, cambia l'Iva per cassa

Il diritto alla detrazione del cessionario sarà collegata all'effettuazione dell'operazione

Matteo Mantovani
Benedetto Santacroce

■ Il decreto con le regole di attuazione della nuova **Iva per cassa** è in fase di finalizzazione. Il processo di concertazione fra **ministero dell'Economia** e agenzia delle Entrate è sostanzialmente concluso, così che il documento definitivo dovrebbe vedere la luce entro l'11 ottobre, nel rispetto del termine previsto dall'articolo 32-bis del Dl 83/2012 - recante l'istituzione della nuova Iva per cassa - per l'emanazione della normativa di dettaglio. L'indicazione è venuta alla Camera dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli.

Il decreto ministeriale

Il Dm è chiamato a definire gli aspetti portanti del sistema, sia in termini campo di applicazione che di adempimenti, fatta eccezione per la soglia di accesso al regime che - conformemente ai dettami Ue - è stata fissata in un volume d'affari non superiore a due milioni di euro (contro gli attuali 200mila), sicché la (ampia) platea dei potenziali beneficiari è già ben circoscritta. Dovrà invece essere precisata la forma attraverso la quale gli operatori dovranno manifestare l'opzione per il differimento dell'Iva. Rispetto all'attuale meccanismo, che può essere applicato in relazione a ogni operazione - essendo sufficiente la sola annotazione della volontà su ogni fattura - la nuova Iva per cassa si configura come un regime speciale di portata generale la cui fruizione dovrà essere formalmente comunicata. Il decreto attuativo deve anche fissare la data di entrata in vigore del nuovo regime, che rileva non solo ai fini dell'individuazione delle operazioni da trattare secondo i novellati canoni ma anche in termini di abrogazione del vecchio regime disciplinato dall'articolo 7 del Dl 185/2008: la caducazione della norma è collegata all'entrata in vigore dell'articolo 32-bis del Dl 83/2012, a sua volta connessa alla data voluta dall'emanando Dm.

La gestione della contabilità

In termini di adempimenti, è necessario che il provvedimento stabilisca le modalità di gestione

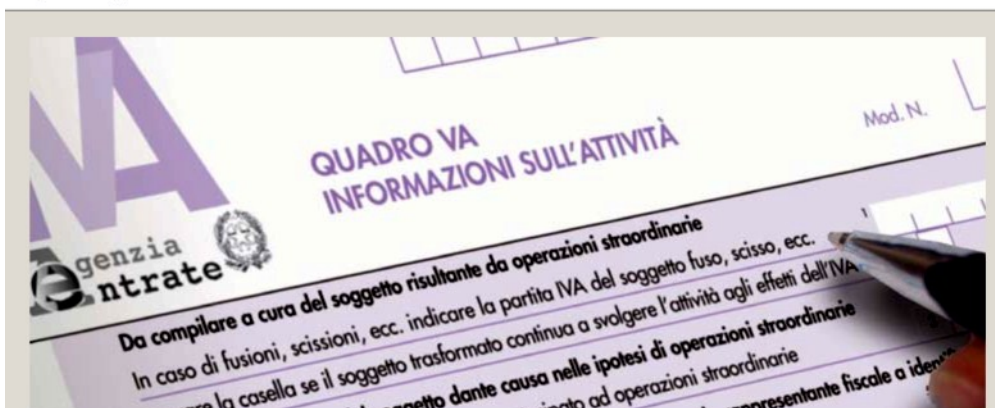
della contabilità Iva, atteso che il nuovo regime si caratterizza per l'adozione di canoni opposti rispetto all'attuale: per l'operatore nel regime per cassa l'esercizio del diritto alla detrazione dell'imposta subita in rivalsa "a monte" sugli acquisti sorge al momento del pagamento dei relativi corrispettivi mentre in capo al cessionario/committente il medesimo diritto sorge (comunque) al momento di effettuazione dell'operazione, seppure il corrispettivo non sia stato ancora pagato. In altre parole, il diritto a detrazione del cessionario/committente viene collegato al parametro della effettuazione dell'operazione (per i beni mobili la consegna) e non dell'esigibilità. Nonostante ciò, è previsto comunque che sulle fatture emesse dal cedente si faccia menzione dell'utilizzo del regime in discorso. Questa evidente lesione del principio di simmetria fra detraibilità ed esigibilità - il cessionario/committente può detrarre un'Iva non esigibile - è legittimata da una dichiarazione a verbale resa in sede di approvazione della direttiva 2010/45/Ue (direttiva fatturazione), da cui la compatibilità comunitaria della scelta.

I limiti

Resta ferma l'applicazione dell'Iva per cassa ai soli rapporti *business to business*, ossia alle cessioni di beni e prestazioni di servizi effettuate nei confronti di cessionari o di committenti che agiscono nell'esercizio di impresa. In continuità con l'attuale disciplina, il differimento rimane escluso per le operazioni poste in essere dai soggetti che si avvalgono dei regimi speciali Iva (regimi "monofase", del margine, per le agenzie di viaggi e turismo) nonché per le operazioni effettuate nei confronti di operatori che assolvono l'imposta in reverse charge. È mantenuto entro l'anno il limite massimo di differimento, a meno che il cessionario o il committente, anteriormente, sia stato assoggettato a procedure concorsuali, mentre non rilevano più ai fini della rimozione del limite temporale le procedure esecutive, previste dalla attuale normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le principali novità**01 | IL FATTURATO**

Il nuovo regime si dovrebbe applicare a tutti i contribuenti con volume d'affari non superiore a 2 milioni di euro, mentre attualmente è consentito se il volume d'affari non supera il limite di 200.000 euro

02 | L'OPZIONE

Con il nuovo regime il soggetto che esercita l'opzione condiziona anche la detrazione dell'Iva sugli acquisti al pagamento delle fatture dei fornitori, mentre ora non è così. Al contrario con l'attuale sistema il cliente che riceve la fattura con la annotazione «Iva ad esigibilità differita» non può detrarre l'imposta fino al momento del pagamento. Tuttavia anche in futuro permane ancora l'obbligo di

annotare nella fattura che il cedente o il prestatore applica l'imposta a esigibilità differita

03 | LA REGOLA BASE

Con l'introduzione dell'Iva per cassa l'imposta diviene esigibile a seguito dell'incasso della fattura. Per i medesimi soggetti la detrazione dell'imposta relativa agli acquisti diviene detraibile al momento del pagamento dei relativi corrispettivi. L'imposta diviene comunque esigibile dopo un anno dal momento di effettuazione dell'operazione, ma tale limite annuale non si applica se il cliente prima che sia trascorso un anno sia stato assoggettato a procedure concorsuali

04 | IL CALCOLO

Quando la disposizione entrerà

in vigore la liquidazione Iva sarà questa:

- Iva relativa alle fatture emesse e registrate nel periodo (-)
- Iva relativa alle fatture di cui al passaggio precedente il cui corrispettivo non è stato riscosso (+)
- Iva relativa alle fatture emesse nei precedenti periodi e riscosse in questo (-)
- Iva detraibile relativa alle fatture registrate nel periodo (-)
- Iva relativa alle fatture di cui al passaggio precedente il cui corrispettivo non è stato pagato (+)
- Iva relativa alle fatture registrate nei precedenti periodi e pagate in questo periodo

LE TASSE DEGLI ITALIANI Aperte inchieste a Rimini e Torino per l'indebita riscossione dell'Iva sulla tariffa locale per lo smaltimento

Fisco e rifiuti, si muovono le Procure

Il caos normativo rischia di rimanere anche con l'introduzione della nuova Tares

■ Le Procure scendono in campo sulla vicenda dell'Iva illegittima applicata alla tassa rifiuti. Nelle ultime settimane un fascicolo d'inchiesta è stato aperto dalla Procura di Rimini, al momento a carico di ignoti, e ipotizza l'abuso d'ufficio contro l'utility Hera che ha continuato ad applicare l'Iva sulla tariffa. A metà settembre un'associazione locale ha presentato un esposto sullo stes-

so tema alla Procura di Torino e altrove potrebbero seguire in altre città. Questo mentre non si aprono spiragli alla restituzione sul fronte governativo. Dal 1° gennaio 2013 dovrebbe entrare in vigore il nuovo tributo comunale sui rifiuti, la Tares: qui il rischio è che si arrivi addirittura a dover fare i conti con una doppia bolletta.

Servizi ► pagine 2 e 3

Iva e Tariffa rifiuti, la parola ai Pm

Da Rimini a Torino le Procure stanno valutando le modalità di applicazione dell'imposta

La copertura finanziaria

I gestori bloccano le istanze in assenza di rimborso dall'Erario

Il quadro

Neppure gli incontri di questi giorni sono riusciti a sciogliere il rebus

Gianni Trovati
MILANO

■ Sul terreno accidentato dell'Iva illegittima applicata alla tariffa rifiuti cominciano a muoversi anche le Procure della Repubblica, che si aggiungono a giudici costituzionali, Cassazione, tribunali e commissioni tributarie per dirimere una questione che appare ormai chiara sul piano del diritto, ma intricatissima su quello di fatto.

Il primo atto del nuovo filone era avvenuto a Trento, quando però mancavano ancora le prese di posizione definitive della Cassazione e si era risolto in un'archiviazione che aveva riportato la contesa nei tribunali ordinari (la sentenza è attesa a gennaio). Nelle ultime settimane, però, un nuovo fascicolo d'inchiesta è stato aperto dalla Procura di Rimini, al momento a carico di ignoti, e ipotizza l'abuso d'ufficio per il fatto che Hera ha continuato ad applicare l'Iva sulla tariffa. Il sostituto procuratore ha chiesto alla Guardia di Finanza di indagare sulla partita, che a Rimini e provincia dovrebbe valere intorno ai 50 milioni ma in tutta Italia conta circa un miliardo di euro sparso in 1.200 Comuni (nel 2011 i Comuni che applicano la tariffa sono saliti a 1.340: si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). L'avvio dell'indagine riminese risale a fine agosto, ma l'esempio sta già producendo i propri effetti: a metà settembre un'associazione locale ha presentato un esposto sullo stesso tema alla Procura di To-

rino e ulteriori ne potrebbero seguire in altre città.

Quello delle procure è solo l'ultimo filone di un quadro che il passare del tempo rende paradossale. Ad accendere l'indagine romagnola è infatti il dato che Hera, che gestisce il servizio rifiuti, continua ad applicare l'Iva alle bollette della tariffa. Proprio questo comportamento, però, a Venezia è appena stato indicato come doveroso dall'agenzia delle Entrate, seguendo gli ultimi documenti ufficiali sul tema del ministero dell'Economia, che ancora ritengono l'Iva dovuta. Documenti bocciati senza appello dalla Corte di cassazione nel marzo scorso, con la sentenza 3756, ma mai aggiornati.

Proprio qui sta il punto. Da quando la Corte costituzionale, nel luglio del 2009, ha stabilito che la tariffa rifiuti è in realtà un tributo, e quindi non può portare con sé l'Iva perché rappresenterebbe una doppia tassazione, il problema è chiaro. Le famiglie hanno pagato per anni un'Iva illegittima, e in molti casi hanno continuato a doverla pagare anche dopo la sentenza costituzionale per l'incertezza delle indicazioni ufficiali, e in molte sentenze hanno visto scritto nero su bianco il loro diritto al rimborso. Sul punto si sono esercitati tutti gli ambiti della giurisprudenza, con alcune variazioni territoriali: prima sono state le commissioni tributarie, poi le Sezioni Unite della Cassazione hanno dichiarato la compe-

tenza della giustizia ordinaria facendo entrare in campo i giudici di pace. A Trento, però, il giudice di pace si è dichiarato incompetente, e la *querelle* si è trasferita al tribunale ordinario che dovrebbe pronunciarsi a gennaio. Se il quadro è chiaro, perché la macchina dei rimborsi non parte?

I gestori bloccano le istanze perché l'Iva chiesta dai cittadini è già stata versata all'Erario, e il Fisco ha un problema di copertura finanziaria. Ma non è solo questo: le aziende in passato hanno detratto l'Iva, e quindi occorrerebbe rivedere tutte le vecchie detrazioni di un'imposta "cancellata" ex post. Un rebus intricatissimo, che nemmeno l'ultima tornata di incontri al ministero, giusto in questi giorni, è riuscita a risolvere. Nella confusione, comunque, non arrivano certo risposte favorevoli ai contribuenti: molte città, da Genova a Roma passando per Firenze, hanno riportato nella vecchia Tarsu la struttura della tariffa, Iva compresa, con un rincaro secco del 10% per le aziende che prima la portavano in detrazione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PAROLA
CHIAVE

Tares

● Dal 1° gennaio 2013 la Tares – il tributo comunale sui rifiuti e sui servizi indivisibili – dovrebbe sostituire sia la vecchia Tarsu che la Tia. Mentre finora il gettito è servito esclusivamente a finanziare il servizio di gestione dei rifiuti urbani, la Tares coprirà anche i costi di altri servizi (polizia locale, anagrafe, illuminazione pubblica, manutenzione del verde e delle strade). Una quota della componente servizi, pari a 0,30 euro per metro quadrato, toccherà allo Stato anche se sarà riscossa dai Comuni. Per quanto riguarda i rifiuti la Tares, di norma, sarà commisurata all'80% della superficie catastale di riferimento. L'entrata in vigore delle nuove regole potrebbe, però, comportare nuovi problemi gestionali

La concordia dei giudici



CORTE COSTITUZIONALE

Ad avviare il diluvio giurisdizionale sulla tariffa rifiuti è stata la sentenza 238 depositata il 16 luglio 2009 dalla Corte costituzionale. La tariffa d'igiene ambientale, hanno stabilito i giudici delle leggi, in realtà è una tassa, perché non ha valore corrispettivo. La somma da pagare non è infatti proporzionale alla quantità di rifiuti prodotti, perché dipende da indicatori come la superficie dell'immobile (oltre alla categoria di utilizzo); in alcune città si prevedono anche rincari per i non residenti. Non essendo una tariffa ma una tassa, non può essere affiancata dall'Iva (doppia tassazione)

GIUDICI FISCALI

In molti casi le controversie fra cittadini e aziende che gestiscono il servizio rifiuti si sono svolte davanti alle commissioni tributarie, che si sono espresse in maniera articolata. Tra i tanti esempi, si possono citare le sentenze in serie, tutte uguali, scritte dalla commissione tributaria provinciale di Messina, e sulla stessa linea si sono attestate Pordenone, Reggio Emilia e molte altre. Opposta la lettura della commissione tributaria provinciale di Venezia e di quella regionale della Toscana, che invece nel 2011 si erano pronunciate "salvando" l'applicazione dell'Iva

CASSAZIONE

Dalla sentenza della commissione tributaria regionale della Toscana è nata la sentenza 3756/2012 della Cassazione, con cui la Suprema corte ha definitivamente bocciato l'applicazione dell'Iva sulla tariffa rifiuti. La tesi favorevole all'Iva, che era sostenuta anche sulla scorta di una circolare ministeriale dell'Economia (la 3/2010), è stata ritenuta frutto di una «forzatura logica del tutto inaccettabile». Il fondamento era rappresentato da un'equivalenza fra la nuova tariffa, istituita nel 2006 ma mai applicata, e la vecchia, introdotta nel 1997 e diffusa nei Comuni

GIUDICI DI PACE

Anche i giudici di pace hanno avuto un ruolo da protagonisti nella vicenda dell'Iva sulla tariffa rifiuti. È stato proprio un giudice di pace, quello di Catania, a promuovere con un'ordinanza nel 2008 la questione di legittimità costituzionale sulla tariffa rifiuti, esaminata dalla Consulta insieme a un ricorso analogo della commissione tributaria provinciale di Prato sfociata nella sentenza 238/2009. Anche i primi rimborsi sono stati avviati dai giudici di pace (Venezia). Sullo stesso tema sono intervenuti, fin dal 2010, anche i difensori civici come quello del Piemonte

PROCURE

Sul problema dell'Iva applicata alla tariffa rifiuti si muovono ora anche le Procure della Repubblica. Quella di Rimini ha affidato alla Guardia di Finanza un'indagine per verificare la sussistenza del reato di abuso d'ufficio, e un esposto è stato presentato nelle scorse settimane anche alla Procura della Repubblica di Torino. Anche a Trento la Procura aveva avviato un'indagine, poi archiviata. Sempre a Trento, la richiesta di rimborsi avviata da un'associazione di cittadini è tornata a occupare il tribunale ordinario dopo che il giudice di pace si è dichiarato incompetente a decidere